

Giurato numero 2 di Clint Eastwood

Il 41° film di Clint Eastwood, *Giurato numero 2* è un portentoso thriller tribunizio che ridà la «parola ai giurati»: non casuali affinenze al film di Lumet. Un solo giurato, il numero 2, si mette contro gli altri 11 che devono giudicare in Georgia l'assassinio di una ragazza da parte del suo violento compagno, una notte, sul fosso di una strada piovosa. La stessa serata in cui il giurato numero 2, ex alcolista prossimo papà, pensa di aver travolto un cervo. O forse no?

Inizia così il delitto e castigo, la rincorsa del complesso di colpa, bisogno laico della confessione (*Potere assoluto*), mentre l'avvocato accarezza il salto di carriera. Soprattutto il 94enne Clint apre la coscienza di Justin (l'angosciato Nicholas Hoult): coltiva il dubbio se verità e giustizia siano destinate a coincidere o siano lecite eccezioni. Il film è perfetto in ogni singola angolatura, ha profumo di valori, attualissimo nel dubbio sull'indifferenza di massa, ha la classica impaginazione da grande cinema che alterna massimi e minimi sistemi e Clint intinge qualche veleno, quando il testimone confessa quanto la polizia sia stata generosa.

Un giallo, ma l'importante è la crisi di un giovane marito con crisi alle spalle, una mediocre banalità di famiglia fulminata dal sospetto che cresce nella sceneggiatura perfetta di Jonathan Abrams. È l'inizio con la giustizia bendata non fa pensare a nulla di buono in un mondo reale doppio, pieno di angoli ciechi, ma dove molti sembra che si bendano apposta.

Maurizio Porro

■ C'è una malinconica giustezza poetica nel fatto che il nuovo film diretto da Clint Eastwood, *Giurato numero 2*, sia uscito in sordina, solo in una piccola manciata di sale americane, alla vigilia delle elezioni. Come la lettera post-elettorale di Bernie Sanders, e come spesso avviene in una filmografia di 42 regie (nel maggio 2025, sarà il novantacinquesimo compleanno), il semplice,

stringato racconto eastwoodiano illumina dei segreti alla luce del sole, per chi vuole guardarli. Le pieghe dentro alla vita di tutti i giorni in cui si annidano quelle complessità morali, etiche, istituzionali e interpersonali che sono l'America di oggi.

Da sempre nemico delle «grandi narrative», Clint spiega il paese, «la giustizia» e gli uomini come pochi altri autori sanno fare. «Bravo Clint!» e un applauso caloroso hanno accolto la fine del film nella sala newyorkese di media grandezza in cui l'ho visto. Non perché *Giurato numero 2* abbia un happy ending, anzi. Ma perché l'identificazione con lo sguardo eastwoodiano, quella sua capacità di essere «on the ground», e dentro i personaggi, è immediata, viscerale. Come ritrovare un amico fidato che ti ricorda il difficile balletto tra circostanze, valori, istituzioni e scelte personali con cui tutti dobbiamo fare i conti - e quanto i vicini di casa che magari non conosci siano più simili a te di quanto pensi.

LA TIPICA spietatezza dell'occhio che si è addolcita con gli anni, oggi Clint non dipinge più intere cittadine di rosso sangue, ma non per quello la sua visione è meno inflessibile e le sue conclusioni sono meno cupe. «Questo è un film su delle persone», Eastwood avrebbe detto all'esordiente sceneggiatore Jonathan A. Abrams al loro primo incontro, quando ha accettato di dirigere il film sul cui copione hanno poi ancora lavorato insieme.

Lo schema è quello del dramma processuale, simile in particolare a *La parola ai giurati* (il teleplay di Reginald Rose portato al cinema nel 1957 da Sidney Lumet e, nel 1997, ripreso di nuovo per la Tv da William Friedkin, che non a caso è tornato al court room drama per il suo ultimo film, *L'ammutinamento del Caine - Corte marziale*).

Solo che, in questo processo per l'omicidio di una ragazza (Francesca Eastwood), trovata morta in una scarpata scoscesa durante una notte di fitta pioggia, il giurato «dissidente» (Nicholas Hoult, bravissimo,

Clint Eastwood e
Nicholas Hoult sul
set di "Giurato n. 2"



Nicholas Hoult e Clint Eastwood durante le riprese di *Giurato numero 2*

quasi sempre in primo piano) è anche il colpevole del crimine.

Quando è chiamato per il «jury duty», Justin (Hoult), un giovane ex alcolizzato che sta per avere un figlio con sua moglie Allison (Zoey Deutch), cerca di trovare una scusa per evitare il processo. «Mia moglie non è riuscita a portare a termine la sua prima gravidanza. Sta per partorire e ha bisogno di me», spiega al giudice, che però non ne vuole sapere.

MENTRE il pubblico ministero (Toni Colette, nei panni di una giurista ambiziosa, in corsa elettorale) e l'avvocato d'ufficio (Chris Messina) iniziano a descrivere il caso, Justin comincia a sospettare di avere avuto un ruolo nella morte della ragazza, di cui è accusato il boyfriend, manesco e con una storia di gang. Con un montaggio alternato tra le argomentazioni dell'accusa e quelle della difesa Eastwood stabilisce subito un parallelo tra le due versioni della storia, intersecandole ai flash back di Justin che si ritrova, poco a poco, in quella stessa notte di pioggia. Così quando la giuria si riunisce e sembra che tutto si possa risolvere nel giro di pochi minuti con un verdetto di colpevolezza, lui insinua il dubbio. La giustizia nei film di Eastwood è sempre fragilissima, spesso «ingiusta» (e in questo torna spesso sull'immagine di una statua bendata che regge una bilancia il cui equilibrio sembra poter cambiare al minimo colpo di vento). *Giurato numero 2* non fa eccezioni: nel pool dei giurati non ci sono eroi - una signora vuole andare a casa perché i figli sono da soli ed è preoccupata; un signore ha famigliari vittime della gang di cui fa parte l'imputato e pensa che vada punito comunque; un ex

poliziotto inizia a indagare di suo facendo quasi saltare il tutto. E Justin non è certo Henry Fonda. Due ore che scorrono velocissime e tese, *Giurato numero 2* arriva - con un knock knock alla porta - all'unica fine possibile per un film di Clint Eastwood. Verità e giustizia non sono la stessa cosa. Infatti, non sempre vanno d'accordo, anzi. Ma, alla fine della lotta tra le loro contraddizioni c'è sempre una scelta. Quella che spetta a ognuno di noi.

GIULIA D'AGNOLO VALLAN
New York

«O mente che scrivesti ciò ch'io vidi / qui si parrà la tua nobilitate». Lo scrive Dante nel II canto dell'Inferno, e da domani tocca a noi: pubblico italiano, esce *Giurato numero 2* - il nuovo film diretto da Clint Eastwood - e qui si parrà la tua nobilitate. Saremo al livello dei francesi, che nel primo weekend hanno fatto incassare al film la dignitosa cifra di oltre tre milioni di dollari? O saremo buzzurri come gli americani, che hanno distribuito il film in 31 sale - che in quel mercato enorme è come dire «zero» - sottoponendolo a quella che va definita, né più né meno, censura di mercato? Doppia tristezza perché a farlo è la Warner Bros, la major con la quale Eastwood lavora da sempre e che deve al vecchio Clint circa 4 miliardi di dollari di incassi dal '71 in poi, quando girò per loro, come attore, il primo *Ispettore Callaghan*.

È davvero singolare: Trump ha appena vinto le elezioni, probabilmente anche con il voto di Eastwood che è uno dei pochi grandi di Hollywood a essere un convinto repubblicano; e il suo nuovo e molto probabilmente ultimo film fa questa triste fine. Qualcuno ha addirittura ipotizzato che si tratti di una «punizione»: la Hollywood liberal che penalizza il vecchio conservatore. Ma le cose sono molto più sfu-

mate. Eastwood voterà anche per il Grand Old Party, ma molti suoi film si sono dimostrati negli anni assai più aperti e avanzati delle sue idee politiche (pensate all'apologo antirazzista di *Gran Torino*). Inoltre non vediamo davvero la Warner come "campione" del progressismo: i calcoli fatti dalla major sono sicuramente commerciali, tra l'altro il film è stato prodotto in primis per la piattaforma streaming Max, di proprietà appunto della Warner, e si sapeva a priori che la distribuzione nei cinema sarebbe stata "limitata". Ma 31 copie, e soprattutto l'assenza pressoché totale di pubblicità, sono virtualmente una condanna a morte. Insomma, tocca a noi europei: i francesi stanno facendo il loro, vogliamo essere da meno?

Giurato numero 2, peraltro, è tutto fuorché un manifesto del trumpismo. È un film processuale, quasi totalmente ambientato in un'aula di tribunale, e racconta un dilemma morale degno di Dostoevskij. Come viene ampiamente raccontato nel trailer - quindi non stiamo rovinando nessuna suspense - il "giurato numero 2" è un giovane che viene chiamato a far parte di una giuria popolare nel processo contro un tizio accusato di aver ucciso la fidanzata. Tutte le prove sono contro l'uomo, ma il giurato è l'unico a sapere chi è il colpevole: il colpevole è lui. È stato lui a investire la ragazza con la sua auto e poi a svignarsela, convinto di aver tirato sotto un cervo. Ora cosa farà? Confesserà o, più sottilmente, tenterà di far cambiare idea agli altri membri della giuria come Henry Fonda in quel capolavoro che era *La parola ai giurati*? Racconterà "ciò che vede", per citare di nuovo Dante, e recupererà la "nobiltà"?

Intanto, voi andate al cinema, e raccontate a tutti ciò che vedrete: Eastwood, a 94 anni, è ancora un signor regista, e il film è forte, nobile, bello. Facciamo tam tam, passaparola, grancassa. Salviamo il soldato Clint dagli yankee che vogliono affossarlo.

Alberto Crespi

Sinceramente? Eravamo convinti che *Crymcho* sarebbe stato il suo ultimo. Invece il novantaquattrenne Clint ha sfornato come niente fosse un nuovo film, *Giurato numero 2*, strutturato come un solido dramma giudiziario. Nella cornice di Savannah, Georgia, abbiamo Nicholas Hoult - cittadino immacolato e amoroso marito in attesa di diventare padre - che convocato come giurato in un processo per omicidio scopre con sgomento di essere personalmente coinvolto nel caso. Non appena il pubblico ministero Tony Collette spiegarà in Corte la di-

namica dei fatti, attribuendo con sicurezza l'assassinio di una giovane donna al di lei risoso boyfriend, Hoult in immagini in flashback relative alla notte del delitto realizza che il daino che pensava di aver investito con l'auto tornando a casa era in realtà la vittima. A partire da questo momento, il dramma giudiziario scritto da Jonathan Abrams si intreccia al dramma interiore dell'incolpevolmente colpevole protagonista, costringendoci a metterci nei suoi panni. Che fare al suo posto? Lasciare che un innocente finisca all'ergastolo? O denunciarsi, con l'aggravan-

te che essendo Nicolas un ex alcolista in fase di recupero nessuno crederà mai che fosse sobrio? A complicare la situazione c'è che Collette in corsa per la carica di procuratore distrettuale preme sull'accusa dell'abuso domestico, suo cavallo di battaglia elettorale; mentre il giurato ex poliziotto J. F. Simmons innesca un'indagine che determina il finale di partita. Con asciutta essenzialità, Eastwood impagina senza fronzoli un dramma morale che attiene all'ambiguo rapporto fra verità e giustizia, al perenne rischio di una giustizia ingiusta o cieca e all'incidenza del fato:

E ADESSO GIURA

L'individuo di fronte alla maggioranza, a *12 uomini arrabbiati* per il tempo perso, stanchi di discutere se l'imputato da consegnare al boia sia colpevole o no. *12 Angry Men. La parola ai giurati* di Sidney Lumet, 1957. Con *Giurato numero 2* (in sala dal 14 novembre) Clint Eastwood torna in quella stanza di tribunale. E al posto del giurato n. 8, presenta il giurato n. 2, il suo alter ego che disubbidisce agli ordini ingiusti e risponde solo al proprio *daimon*, non fa coincidere la legge con la giustizia e considera la pena di morte il *true crime*. Eppure è sempre inseguito dalle ombre, dal suo doppio colpevole.

Angelo dell'apocalisse ossessionato dalla perdita dell'innocenza, Clint richiama sul set di *Giurato numero 2* piaceri, desideri e tormenti di tutto il suo cinema. E torna anche sul set di Savannah, Georgia, dove *a mezzanotte nel giardino* di pietra si scontrano *Good and Evil*, e dove i morti non troveranno mai pace se la giuria assolverà l'assassino.

Justin Kemp, il "giurato n. 2", sa che sul banco degli imputati c'è un altro se stesso, alcolizzato e violento, e non potrà sottrarsi al verdetto. Dirty Harry segue ancora la filosofia dell'America di Emerson: l'individuo è il giudice di se stesso, ed è a lui che spetta la sentenza finale.

Prologo. Il patriottismo splende in ogni suo film con fanfare e bandiere spiegate prima di spegnersi nella malinconia, così in *Gunny* e in *Flags of Our Fathers*, e anche qui il sistema giudiziario sembra perfetto con la procuratrice fieramente in cattedra, il dito puntato contro l'ex membro della gang, criminale per definizione. Ma a Eastwood piacciono gli sbandati e non certo le istituzioni. La macchina della legge si incrina. Forse non è lui il colpevole, forse non era un cervo quello travolto da Justin in una notte di pioggia, forse era lei. Forse l'accusato non l'ha uccisa a

colpi di bottiglia. Il dilemma morale è dipinto sui lineamenti di Justin in primissimo piano, il tempo è lento, le pistole restano nelle fondine.

«Il legal thriller di Clint Eastwood è uno dei film migliori usciti dagli studios nel 2024» titola "IndieWire". Ed ecco *Giurato numero 2*, 30 milioni di budget, 50 sale concesse a fronte delle 2.000 di *Megalopolis*, costato 120 milioni di dollari. I due ragazzi del secolo scorso fanno parlare di sé per le stesse ragioni, flop al botteghino e meraviglia a ogni fotogramma. Cinema classico, moderno, postmoderno e postumano, da Méliès alla nuova sostanza immaginaria fabbricata da Coppola. Critica americana a favore dopo la prima all'AFI Fest di Los Angeles, con il *requiem* d'accompagnamento, «è il suo ultimo film», mentre Eastwood, produttore, sta già lavorando al remake di *L'uomo nel mirino*. Le recensioni parlano soprattutto della frattura profonda e segreta di Justin Kemp, diviso tra il bene e il male. È vero che Clint indossa la stessa cravatta del serial killer in *Corda tesa*, getta via la stella dell'ispettore Callaghan e si sdoppia in *Gli spietati*, sempre pervaso dal dubbio del giurato n. 2. Sono io il colpevole? Ma c'è qualcos'altro che risuona nell'aula del tribunale, la confessione del Luther Whitney di *Potere assoluto*, testimone del delitto di una donna per mano del presidente degli Stati Uniti: «Forse non avrei potuto salvarla, ma almeno potevo provarci». Ci proveranno i *12 giurati arrabbiati* che pensano solo a se stessi e ai propri affari? È su di loro che sembra spostarsi lo sguardo di Eastwood, sugli indifferenti, sugli spettatori cinici della catastrofe. Gli stessi che osservano scettici il mondo in fiamme e si voltano dall'altra parte. Un solo individuo, però, ne aggrega altri, muove l'asse del potere. Clint lo sa bene e ci riserva una sorpresa. Il nome Justin è già una promessa

MARIUCCIA CIOTTA

e «libertarian» dichiarato, icona di antico americano, Clint si conferma cineasta classico che pone l'individuo e il fattore umano al centro di tutto.

ALESSANDRA LEVANTESI KEZICH

